

Umberto De Giovannangeli

Più che nelle parole, il trionfo di Ariel Sharon è dipinto sul suo volto raggiante. Il premier israeliano ha ottenuto ciò che si era prefisso nel suo viaggio a Washington: il via libera degli Usa al suo piano di evacuazione dalla Striscia di Gaza. Una decisione «storica e coraggiosa», sentenzia George W. Bush al termine dell'atteso faccia a faccia alla Casa Bianca. «Queste sono azioni storiche e coraggiose - insiste il presidente americano -. Se tutte le parti sceglieranno di approfittare di questo momento, possono aprire la porta al progresso e mettere fine a uno dei conflitti più lunghi della storia». Sharon incassa un sostegno di fondamentale importanza per l'esito della battaglia politica che lo attende al suo ritorno in patria.

Il via libera americano spiazza gli oltranzisti del Likud, il partito del premier, e l'estrema destra che considera il ritiro da Gaza un cedimento ai terroristi palestinesi. Il legame tra i due leader è saldissimo. Bush ribadisce il «fermo impegno» americano «alla sicurezza di Israele, per preservare e rafforzare la capacità di autodifesa di Israele». Il presidente Usa ricorda gli obiettivi della Road Map - il Tracciato di pace messo a punto dal Quartetto Usa-Ue-Onu-Russia - per giungere alla nascita di uno Stato palestinese accanto a Israele, che possa vivere in pace con il suo vicino. Tra gli obiettivi, Bush cita «combattere il terrorismo», «permettere la democrazia e le riforme», «fare progressi verso la pace». E, secondo l'inquilino della Casa Bianca, oggi Sharon «ha fatto questi passi avanti». Bush esclude che un accordo definitivo del conflitto israelo-palestinese possa mantenere i confini delineati con l'armistizio del 1949. «Alla luce delle nuove realtà sul terreno, compresa l'esistenza degli insediamenti israeliani, non è realistico aspettarsi - rileva il presidente Usa - che l'esito dei negoziati sull'assetto definitivo disponga un ritorno alle linee di confine dell'armistizio del 1949». Anche sulla questione del ritorno dei rifugiati palestinesi in Israele, Bush è apparso in piena sintonia con Sharon: «Appare chiaro - sottolinea - che una soluzione giusta e realistica del problema dei profughi palestinesi, nell'ambito di un accordo sull'assetto definitivo, deve essere trovato attraverso la creazione di uno Stato palestinese e la sistemazione di profughi lì e non in Israele».

Un timido distinguo è possibile intravederlo sulla contestata barriera di sicurezza che Israele sta erigendo in Cisgiordania. Il «muro», rileva Bush, deve essere «temporaneo piuttosto che permanente» e non dovrà comunque

Piena intesa anche sulle questioni cruciali del diritto al ritorno dei rifugiati e sulla definizione dei confini

”

MEDIO ORIENTE la svolta americana

Il vertice negli Usa rinsalda il legame tra i due leader e offre al premier israeliano il sostegno politico indispensabile per affrontare l'opposizione dell'estrema destra



Per Washington, la contestata barriera di sicurezza in Cisgiordania deve avere solo un carattere temporaneo. I palestinesi insorgono contro l'intesa

Via libera di Bush al piano di Sharon

Il presidente Usa: storico il ritiro da Gaza. Il premier: accelererò la costruzione del Muro



Il premier israeliano Ariel Sharon

l'intervista
Yasser Abed Rabbo
membro comitato esecutivo Olp

Il leader palestinese: ora c'è il sigillo Usa alla colonizzazione della Cisgiordania

«Un colpo alle speranze di pace»

«Il ritiro dalla Striscia di Gaza non può essere barattato con il via libera americano alla realizzazione del muro dell'apartheid e alla colonizzazione della Cisgiordania. Questo "baratto" segna la fine di ogni possibile negoziato». Ad affermarlo è Yasser Abed Rabbo, membro del Comitato esecutivo dell'Olp, uno degli artefici dell'«Accordo di Ginevra», il piano di pace messo a punto da politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi. Il nostro colloquio avviene pochi minuti dopo la conferenza stampa congiunta del premier israeliano e del presidente Usa. Il commento a caldo di Rabbo è pesantissimo: «Con il via libera al piano-Sharon - afferma il dirigente palestinese - George W. Bush ha messo in pericolo il futuro dell'intera Regione mediorientale».

Il presidente americano ha giudicato «storico e coraggioso» il piano di evacuazione da Gaza presentato da Ariel Sharon.

«Il via libera al piano di separazione unilaterale messo a punto da Sharon rappresenta un colpo mortale ad ogni speranza di rilanciare il

negoziato sulla base della Road Map. Bush e Sharon stanno cercando di proteggere il loro futuro politico ma agendo in questo modo stanno mettendo a rischio il futuro politico di Israele, dei palestinesi e dell'intero Medio Oriente».

Perché rappresenta un colpo mortale?
«Perché sancisce il via libera americano al piano di colonizzazione della Cisgiordania del quale il muro dell'apartheid è parte integrante. Ma il piano-Sharon prevede lo smantellamento degli insediamenti nella Striscia di Gaza».

«Ciò che Sharon ha chiesto, e ottenuto, agli americani è di sostenere un inaccettabile baratto: il ritiro da Gaza in cambio del sostegno esplicito alla realizzazione del muro in Cisgiordania e all'annessione di fatto delle aree autonome palestinesi sulle quali sorgono i più grandi insediamenti della West Bank, da Maalé Adumim ad Ariel e Kiryat Arba. In cambio del ritiro di 7.500 coloni da Gaza, Sharon pretende il sostegno Usa al mantenimento in Cisgiordania di buona parte degli oltre 220mila coloni insediati. La nostra posizione è chiara: ogni pre-

sa di posizione che contraddice la Road Map non lascerà spazio a un negoziato».

Contro il negoziato si sono schierati apertamente i gruppi estremisti palestinesi, a cominciare da Hamas e dalla Jihad islamica.

«La militarizzazione dell'Intifada ha solo danneggiato la causa palestinese e l'insistere sulla centralità della lotta armata ha poco a che vedere con l'affermazione del diritto all'autodeterminazione nazionale e molto con le logiche di potere che muovono i gruppi radicali».

Sharon ha ribadito di non essere pregiudizialmente ostile alla nascita di uno Stato palestinese.

«Il punto è intendersi su cosa significhi "Stato" palestinese. Uno Stato frantumato territorialmente, senza controllo delle sue frontiere, totalmente dipendente da Israele per ciò che concerne il controllo delle risorse idriche. Uno "Stato" che nasce sulla rinuncia palestinese alla sovranità su Gerusalemme Est e sul 40% della Cisgiordania, è un "non Stato", una finzione che nessun dirigente palestinese, neanche il più

disponibile al compromesso, potrebbe mai accettare. La base di un serio negoziato non può che essere quella delineata dalle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite, il che significa il ritorno ai confini del 1967, con eventuali modifiche da concordare al tavolo delle trattative».

Sono queste le basi dell'«Accordo di Ginevra».

«Quell'accordo rappresenta uno sviluppo delle intese raggiunte nel 2001 a Taba, e cerca di delineare soluzioni praticabili ad ogni questione sul tappeto. La forza di quelle intese è nel pragmatismo che l'hanno ispirata, è nel coraggio di indicare chiaramente, da subito, lo sbocco finale del negoziato e di indicare tappe e contenuti per raggiungerlo. Ginevra integra e non contraddice la Road Map, cosa che invece fa il piano-Sharon».

Sharon motiva la separazione unilaterale con l'assenza di una affidabile leadership palestinese.

«Per Sharon, il palestinese "affidabile" è quello disposto ad accettare la sua idea di "pace". Non lo troverà mai». u.d.g.

pregiudicare l'obiettivo di un futuro accordo di pace in Medio Oriente. Il presidente Usa riconosce il «diritto all'autodifesa» di Israele, «compreso il diritto a difendersi contro il terrorismo», ma «il muro che Israele sta erigendo come parte degli sforzi di sicurezza dovrebbe, come il governo israeliano ha stabilito, essere una barriera di sicurezza piuttosto che politica». Per gli Usa,

questa barriera dev'essere «temporanea» e «non deve pregiudicare qualsivoglia questione sullo status finale, compresi i confini definitivi». Ma i distinguo dell'alleato americano non sembrano impensierire Arik. Per Israele la costru-

zione della «barriera di sicurezza» va accelerata, ribadisce il premier israeliano in una lettera d'intenti consegnata a Bush: «Noi intendiamo accelerare la costruzione della barriera di sicurezza - recita la lettera - perché essa è essenziale per assicurare la sicurezza dei cittadini d'Israele». Il piano-Sharon riceve il sostegno anche di Tony Blair, atteso domani alla Casa Bianca: «L'annuncio che Israele intende ritirare il suo esercito dalla Striscia di Gaza e smantellare tutti gli insediamenti in quella zona e alcuni di quelli in Cisgiordania, è il benvenuto», dichiara il primo ministro britannico. Per Sharon il successo è totale. Arik mantiene un basso profilo, evita dichiarazioni roboanti, e afferma che il ritiro israeliano favorirà una ripresa dei negoziati tra Israele e i palestinesi, contribuendo alla sicurezza dello Stato ebraico, migliorando la posizione di Israele nel mondo, permettendo lo sviluppo economico: «Il mio piano - assicura - ridurrà la frizione e la tensione tra israeliani e palestinesi».

Di questo avviso non sono i palestinesi. Per la dirigenza dell'Anp è un colpo durissimo, una pesante sconfitta politica. La delusione della vigilia si trasforma in rabbia. «Bush è il primo presidente americano a dare legittimità agli insediamenti ebraici in terra palestinese. Noi lo rifiutiamo e non lo accetteremo», dichiara il premier palestinese Abu Ala. Il presidente Bush «non ha alcun diritto di negoziare in nome del popolo palestinese e di modificare le risoluzioni dell'Onu, gli accordi già sottoscritti e la stessa Road Map», dice a l'Unità il ministro per gli affari negoziati dell'Anp, Saeb Erekat. Raggiunto telefonicamente nel suo ufficio a Gerico, Erekat non nasconde la sua profonda inquietudine: «Il presidente americano - sottolinea - non può violare la legalità internazionale sancita dalle risoluzioni 242 e 338 e ricompensare gli israeliani per aver occupato i territori palestinesi legittimando la colonizzazione ebraica dei Territori». Bush, conclude Erekat, «è come una persona che voglia dare una parte della terra del Texas alla Cina».

Per Abu Ala, Bush è il primo presidente americano a dare legittimità alle colonie in terra palestinese

”

Sudafrica, al voto 10 anni dopo l'apartheid

Lunghe file ai seggi. Quasi certo il trionfo dell'attuale presidente Thabo Mbeki. Il 19 i risultati definitivi del voto

JOHANNESBURG A dieci anni dalla fine dell'apartheid, il Sudafrica è andato ieri alle urne per le terze elezioni multirazziali che dovrebbero assicurare al presidente Thabo Mbeki la rielezione con un ampio mandato per combattere l'Aids, la criminalità e la povertà. Secondo i sondaggi l'African National Congress (Anc) di Mbeki potrebbe raggiungere una maggioranza di due terzi in Parlamento e conquistare anche le ultime due province su nove in cui non è il primo partito.

File lunghe davanti ai seggi, colorate ed ordinate, hanno caratterizzato ieri la giornata elettorale. Anche se mancano cifre sicure, l'affluenza alle urne è stata alta, grazie probabilmente anche a bel tempo registrato in quasi tutto il Paese, un dato che ha contraddetto le previsioni che la davano invece in drastica discesa rispetto a quella delle precedenti elezioni (1999, 68 per cento; nel «glorioso '94, il primo voto libero, fu dell'85 per cento). Di scontato, comunque, ci sarebbe il trionfo annunciato dell'Anc. All'apertura delle urne, alle sette del mattino

Una lunga coda di persone davanti ad un seggio elettorale in Sudafrica



locali - ed italiane -, già un po' dappertutto c'erano lunghe code. Specialmente nelle primissime ore del mattino, quando molte persone si affrettavano a votare dovendosi poi recare al lavoro. Per quanto riguarda Johannesburg, verso le nove, a Soweto, la culla della rivolta contro

l'apartheid, oggi un sobborgo nero, in fila erano tantissimi. Code lunghissime anche davanti a uno dei seggi di Orlando West, quello che sorge ad un passo dalle vecchie case di Nelson Mandela e dell'arcivescovo Desmond Tutu. Tra i primi a votare, in un elegante quartiere di Johanne-

sburg, c'è stato Nelson Mandela, apparso di ottimo umore: «Mi sento euforico per potere esercitare di nuovo il mio diritto di cittadino e spero sinceramente che il mondo intero abbandonerà la violenza e utilizzerà metodi pacifici per consentire ai cittadini di esercitare i loro

diritti». Scherzando con i giornalisti, Mandela ha fatto finta di meravigliarsi per la loro massiccia presenza e ha detto: «Se avessi saputo che c'erano così tanti di voi mi sarei vestito più elegantemente». Durante la campagna elettorale Mandela, che dieci anni fa fu eletto primo

presidente del «nuovo» Sudafrica libero e democratico, ha invitato tutti i sudafricani ad esercitare il loro diritto al voto con rispetto, ha spiegato, alle centinaia di migliaia di persone che hanno combattuto e sono morte per liberare il Paese dall'apartheid. Il presidente Mbeki, che ha votato invece nella capitale Pretoria, ha dichiarato che ora che il «gran giorno» del voto è finalmente arrivato gli uomini politici devono tacere: «adesso è ora che la gente si esprima».

Pochi dubbi sul risultato del voto. Sarà, come nelle precedenti due elezioni libere del Paese, un plebiscito a favore dell'African National Congress, il partito dei padri della patria e di Nelson Mandela.

Resta da vedere se supererà o meno i 266 seggi, cioè i fatidici due terzi che gli consentirebbero di cambiare la Costituzione da solo, e se governerà in tutte e nove le Province: attualmente in due è in coabitazione, concedendone la presidenza agli alleati.

Staccatissimi i partiti di opposizione, il principale dei quali è De-

mocratic Alliance, Da, vecchio partito bianco e liberal che cerca di attrarre il voto nero di protesta non estremista, e però sembra recuperare solo qualche frangia intellettuale. Ma, per intendersi, se tutto andasse bene potrebbe sperare, tranne grosse sorprese, in un po' più di 50 seggi. Discorso diverso per l>Inkatha Freedom Party, Ifp, il partito della potente etnia zulu. Finora è sempre stato al governo, ma in maniera via via più conflittuale, ed ormai con l'Anc si è agli insulti: difficilmente entrerà nel prossimo esecutivo. Ma la sua area elettorale, il KwaZulu Natal, è quella in cui le tensioni sono più forti, e c'è la massima allerta delle forze di sicurezza.

I risultati ufficiali saranno annunciati il 19, ma da oggi dovrebbero già prendere forma definitiva. Il 23 si riunirà il Parlamento, che dovrebbe eleggere trionfalmente alla presidenza della Repubblica Thabo Mbeki, al suo secondo e, a termini costituzionali, ultimo mandato. Il 27, grandiosi festeggiamenti per il decennale della fine dell'apartheid; il 29 l'annuncio del nuovo governo.